

Segue dalla prima

È ancora: "Pontificano sui bravi guerriglieri mentre Al Qaeda lancia minacce all'Italia" (pag. 1). (Si noti la mancanza di nesso fra la prima e la seconda parte della frase). E a pag. 2: "Prima sproloquiano sulla guerriglia, poi si pentono ma alla fine ci ricascano: i cattivi sono gli americani".

È lo stesso giorno in cui l'altro quotidiano di destra, *Il Giornale*, titola "Rivolta contro le due Simone". "Nelle lettere degli italiani, critiche, rammarico e sdegno". Le lettere dei lettori di destra (spesso più oltranzisti del loro quotidiano preferito) a un giornale di destra vengono presentate come "le lettere degli italiani". Il titolo è grave anche perché può suonare come un appello alla rivolta che finora non c'è stata, salvo due svastiche sotto casa, quando le due ragazze erano ancora prigioniere. Anzi c'è sempre sul portone una piccola folla che fa festa. Ma tutto ciò non impressiona l'ex deputato di Forza Italia che ogni sabato conduce la rassegna stampa di Radio Radicale. Malafede di Taradash? Qui affiora qualcosa che fa più paura. Una volta stabilito un solido regime mediatico e un unico modo di dare notizie, con il silenzio totale, immediato e complice di chi permette il trionfo delle interpretazioni di regime, diventa oggettivamente difficile cogliere il senso di una voce anomala che sfida il silenzio. Strano che avvenga in casa dei Radicali, che il silenzio non l'hanno mai accettato. Ma è avvenuto, e bisogna segnalarlo come un sin-

tomo insolito e allarmante.

La stagione di caccia, un po' ignobile e decisamente estranea alla democrazia, si è aperta quando Gianfranco Fini, pur essendo il vicepresidente del Consiglio italiano, ha pubblicamente e drammaticamente dichiarato: «Guerra al pacifismo». Lo ha fatto di fronte a una platea di giovani e di ragazzi che tipicamente, data l'età, non sono inclini a interpretare le parole come metafora. Guerra vuol dire guerra, e il pacifismo viene indicato come un nemico contro il quale è necessario combattere. La domanda che svela il tormento italiano nel quale viviamo è sempre la stessa: potrebbe una cosa simile accadere in un altro Paese? Potrebbe uno come Fini, con il ruolo che riveste, dire ciò che ha detto senza essere duramente attaccato - o almeno criticato - dalla stampa di qualunque Paese non intimidito, senza una televisione non colonizzata? Si tenga conto che la solenne

Guerra vuol dire guerra, e il pacifismo viene indicato come un nemico contro il quale è necessario combattere

La domanda che svela il tormento italiano nel quale viviamo è sempre la stessa: potrebbe una cosa simile accadere in un altro Paese?

Le due Simone: mobbing

FURIO COLOMBO

la foto del giorno



Kabul: una donna afgana trasporta un sacco sul capo

dichiarazione di guerra al pacifismo da parte del numero due del governo è avvenuta mentre le due italiane erano ostaggi di cui non si aveva notizia, mentre si ricevevano terribili annunci della cui attendibilità, allora, non si sapeva nulla. Si tenga conto che - negli stessi giorni - tutta l'opposizione si era impegnata al silenzio per dare prova di unità nazionale. Quel silenzio - evidentemente - non era considerato vincolante per Fini. E neppure per il titolare di un'altra istituzione repubblicana, la Commissione Affari Esteri della Camera.

In piena prigionia delle due Simone, il presidente di quella Commissione, Gustavo Selva, ha proposto una domanda che era stato proibito porre a proposito dei primi ostaggi italiani, i quattro "addetti alla sicurezza". Ha detto: «E poi, quando tornano, ci dovranno spiegare che cosa facevano quelle signore in Iraq». Naturalmente Selva avrebbe potuto telefonare a "Un ponte per..." nel caso che gli

fossero sfuggite le storie, note a tutti, delle due Simone. Ma Selva, in un gioco di stoffetta non proprio nobile, però giustificato dalla "guerra al pacifismo" già dichiarata da Fini, doveva aprire la strada al dottor Scelli, commissario straordinario della Croce Rossa italiana. Scelli ha parlato, tra conferme, mezzeserve, smentite e altre conferme, di un oscuro elenco di spie, forse quello che i sequestratori avevano in mano al momento del rapimento delle due Simone, e che Scelli ha definito "elenco americano", ripetendo non si sa a quali fini e perché, in Italia e in pubblico, ciò che gli sarebbe stato detto da mediatori non identificati.

È buon materiale per un racconto di Graham Greene o per un romanzo di John Le Carré. Ma in quelle narrazioni tutti i personaggi sono sporchi, ambigui e dediti all'avventura. Noi, invece, stiamo parlando dell'Italia di oggi, di fatti e persone realmente esistenti e titolari di funzioni istituzionali o di responsabilità nell'informazione. Stiamo citando tra virgolette cose dette davvero, pubblicate davvero, nel silenzio del resto della Repubblica, come non potrebbe avvenire in alcuna democrazia del mondo. E ci permettiamo di nuovo di far notare ai lettori che se questa storia non l'avessimo raccontata noi, non ci sarebbe. La vicenda della persecuzione alle due ragazze colpevoli di essere tornate vive mancherebbe per sempre dall'archivio italiano degli anni di Berlusconi e di Fini. È un appello a coloro che comprano ogni giorno *l'Unità*.

Dopo più di tre anni, del Ministro Moratti non se ne può più: e non solo perché le riforme che ha messo in campo per la scuola e l'università sono pericolosissime (la sola approvazione della delega e il conseguente abbassamento dell'obbligo scolastico hanno determinato un calo di oltre 20.000 iscritti alla scuola secondaria), ma, anche e soprattutto perché tre anni di contestazione ci lasciano ancora oggi privi di proposte valide capaci di affrontare gli storici problemi della scuola italiana, a partire dalla questione della dispersione scolastica (il 30% dei ragazzi lascia gli studi senza aver conseguito una qualifica o un diploma). Problemi che, ovviamente, non cominciano con la Moratti e Berlusconi, ma che questo governo ha ignorato e, anzi, peggiorato. Da questo punto di vista, mi è sembrato utile il contributo che Luigi Berlinguer, che ha provato a rilanciare sul fronte delle proposte (education per tutti fino a 18 anni), reinventando in parte anche riforme che lui stesso portò avanti quando occupava il posto della Moratti, riforme che in parte contestammo. Mi sembra che da quel contributo traspare, finalmente, un'indicazione chiara e netta: l'essenza delle riforme del centrodestra è profondamente sbagliata, l'abbassamento dell'obbligo è un errore da correggere quanto prima, occorre assicurare a tutti più scuola.

Ma come si può realizzare tutto questo? Ovvero, problema che molti sottovalutano, dopo aver abrogato la Riforma Moratti, visto che tutti i problemi della scuola restano in piedi, che si fa?

Convinti nella necessità della prima parte della precedente frase, noi dell'Uds intendiamo soffermarci sulla seconda. Parto da un'osservazione preliminare: di riforme non se ne può più!

Sono anni (forse più di un decennio) che la

Scuola: idee sì, vivisezione no

FERNANDO D'ANIELLO

scuola viene costantemente vivisezionata dai chirurghi di viale Trastevere che hanno spesso lasciato incompiuto il loro lavoro, ripreso poi da quelli che li sostituivano. Il guaio è che si opera su un corpo fatto di tantissimi studenti e insegnanti, completamente esclusi da qualsiasi processo, che hanno ormai del tutto perso la bussola di quello che succede loro intorno.

Ecco perché rilancio: basta con le grandi riforme, i maxi progetti che vogliono cambiare tutto e poi non cambiano niente, se non in peggio. Ripartiamo dal coinvolgere le scuole, da quelle (purtroppo poche) che in questi anni hanno realizzato, anche grazie all'autonomia, pratiche nuove ed efficaci, ripartiamo dalla partecipazione degli studenti e dalla professionalità dei docenti: solo così è possibile un cambiamento reale nelle migliaia di classi della scuola italiana, solo così è possibile affrontare i nodi che da troppo tempo imbrigliano la nostra scuola. Ripartire dall'autonomia, quella vera, dall'autogestione delle scuole, e non dalle esperienze negative che negli ultimi anni sono state realizzate, penso ai presidi manager e ad una gestione aziendalista delle scuole. E questo vuol dire anche rilanciare sul tema, attualissimo, della cosiddetta devolution: noi, dobbiamo dirlo a chiare lettere, non vogliamo sostituire al Ministro, 20 assessori regionali che decidono sulle nostre teste. Ecco perché occor-

re una ridefinizione del concetto di spazio pubblico, dopo gli errori del passato. Una ridefinizione che assegni allo Stato il compito, costituzionale, di istituire scuole di ogni ordine e grado (e non di certificare quali agenzie sono adatte a fregiarsi del titolo di scuola) ma che lasci all'autogestione delle componenti, ovviamente in uno spazio democratico e partecipato, la gestione delle scuole. Da questo punto di vista le nuove sfide sul piano dell'integrazione culturale mi sembrano un terreno che necessita un'analisi approfondita. Credo che si sia fatto un errore nel pronunciarsi in modo così repentino contro la proposta di alcuni docenti di istituire una classe per studenti stranieri. Senza entrare nel merito della questione, è bene, però, porre alcuni punti fermi. Sulla questione dell'integrazione non esistono risposte "preconfezionate", tanto più se parliamo dell'integrazione di diverse culture, che, dunque, richiedono politiche diverse. Bisogna avere più fiducia nel lavoro di tanti insegnanti che sul piano dell'integrazione lavorano da anni, bisogna mettere in rete le esperienze migliori, valutarle, riproporle... Cruciale è evidentemente il ruolo del territorio.

Tre cose credo, infine, siano necessarie, da realizzare, con i giusti tempi ma avendo chiaro di fronte a se il percorso da compiere: tutti a scuola sino a 18 anni, abbattimento dell'impostazione liceale di gen-

taliana memoria e tornare a ragionare di diritto allo studio, di opportunità.

Bisogna reinvestire le battaglie degli ultimi anni, tornando a parlare seriamente di un innalzamento dell'obbligo scolastico, prevedendo, ovviamente, la giusta differenziazione dei percorsi a partire da sedici anni. Importante sarà rompere l'impostazione liceale della nostra scuola, l'idea, propria della riforma gentile che tutt'ora vive nella nostra scuola, di una cultura di serie a una di serie b, di un sapere migliore rispetto ad un altro. Un'idea può essere quella di ripensare completamente l'alternanza scuola lavoro, come pratica didattica da realizzare in tutte le scuole, anche nei licei. Ecco perché, ai decreti della Moratti, totalmente deliranti sulla questione alternanza, noi abbiamo risposto con la proposta di uno statuto dei diritti per chi fa stage: perché anche quella pratica didattica sia ridefinita partendo dalla centralità di chi apprende, dai suoi diritti, dai suoi bisogni e dalle sue aspirazioni.

Infine si ripropone con urgenza la questione delle pari opportunità di accesso e successo formativo. Ancora oggi, i dati parlano chiaro: è la selezione scolastica dipendente in misura straordinaria dalle condizioni familiari (il rapporto direttamente consequenziale tra voto ottenuto al termine della scuola media e titolo di studio dei genitori è ormai di dominio pubblico). Da questo punto di vista è

fondamentale il ruolo delle regioni, anche in virtù delle politiche, di segno decisamente contrario, varate dal centrodestra (i cosiddetti buoni scuola utili solo ad un finanziamento più o meno diretto alle scuole private): ecco perché abbiamo concentrato a livello regionale alcune campagne, che cominciano a dare i propri frutti. Come l'approvazione in Campania della legge per il diritto allo studio e l'apprendimento per tutta la vita, una legge sostenuta dalle tantissime iniziative e mobilitazioni che noi studenti abbiamo saputo costruire. Una legge che inverte le politiche degli ultimi anni perché esplicita alcuni principi fondamentali: la gratuità del sapere, la necessità di garantire a tutti l'accesso ai vari settori della cultura, la legittima autonomia che deve essere assicurata a tutti i soggetti in formazione. Una proposta, sulla base di quella emiliano romagnola, che seppur embrionale pone il problema di un reddito per chi si forma e intende farlo in completa autonomia, continuando la nostra battaglia per la gratuità dei saperi contro i tentativi che da più livelli arrivano di mercificazione.

Sono questi elementi importanti, credo, per cominciare a metter mano ai problemi della nostra scuola e del nostro sistema formativo. Noi studenti ci stiamo provando e nei prossimi mesi daremo vita ad un grandissimo percorso di partecipazione: assemblee di classe e di istituto per costruire possibili idee di scuola così come noi la vogliamo. Per mettere in movimento le nostre scuole. Sin dal 17 novembre quando intendiamo mobilitarci in tutt'Italia, perché di idee ne abbiamo e vogliamo sperimentarle, che alla Moratti piaccia o meno vogliamo provarci.

Coordinatore nazionale Unione degli Studenti
www.unionedeglistudenti.it

Una democrazia in crisi di partecipazione

SERGIO GENTILI

Nel forum con l'Unità D'Alema ha avanzato con chiarezza una proposta: "la lista unitaria prima, la federazione adesso, sono tutti passi che... si collocano nella prospettiva della costruzione di una grande forza politica di tipo nuovo". La motivazione mi sembra di particolare valore e ci richiama ad una seria riflessione: "come l'esperienza della prima Repubblica si fondò sui partiti popolari, così l'esperienza di una nuova stagione democratica non ha ancora trovato i suoi soggetti stabili, le sue grandi forze politiche".

Sono d'accordo, qui c'è la questione vera: su quali basi di consenso, quali strumenti e soggetti, quale grado di partecipazione politica si fonda la politica, il sistema bipolare e quindi la democrazia italiana. Prima di dare soluzioni sarebbe bene fare un bilancio attento, ed approfondire i caratteri e la natura dei limiti democratici di cui soffre il sistema bipolare italiano. Il problema è serio perché è proprio sulla restrizione o meno della qualità e delle forme della partecipazione che si gioca lo scontro con la destra la quale vorrebbe un bipolarismo plebiscitario, con partiti ridotti a platee plaudenti, con un'informazione uniformata e diretta da "pugilatori a pagamento", con sindacati e categorie frantumate e subalterne, con movimenti criminalizzati e un Parlamento asservito al capo del governo.

Non c'è dubbio che la nostra democrazia vive un deficit di partecipazione: i partiti di destra sono incantati a avvignati al "pifferaio" (anche se oltre tre milioni di loro elettori si sono astenuti); le forze del centrosinistra hanno i loro problemi: non sanno valorizzare le loro diversità, spesso debordano nel personalismo e nella "dieterologia", qualcuno cerca addirittura il "capo indiscusso"; si attendano nell'affrontare la stesura di un programma unitario di governo; l'insieme dei partiti di centrosinistra stentano a rappresentare le insicurezze e le aspirazioni al cambiamento che percorrono gran parte della società italiana (alta è ancora l'astensione a sinistra).

Molti sono gli esempi che ci segnalano una "strozzatura" della partecipazione tanto da renderla la nuova questione democratica da cui non si può più prescindere.

Prendiamo, ad esempio, i nuovi conflitti ecologici come quello sui siti delle scorie nucleari a Scanzano, oppure quello del governo del ciclo dei rifiuti in Campania/Acerca, o l'inquinamento industriale che investe la sicurezza dei lavoratori, dei cittadini e dell'am-

biente (Priolo, Marghera, amianto ecc.) e molti lavoratori ancora oggi si trovano a dover scegliere tra salute, prospettive di vita e posto di lavoro. Questi esempi ci dicono che i conflitti sono resi più acuti e stentano a trovare soluzioni efficaci, perché esiste un deficit serio nella politica del valore della partecipazione, e per questo le pratiche partecipative vengono messe assurdamente in secondo piano come l'informazione, i rapporti diretti e personali, i percorsi comuni per decisioni responsabili e condivise tra istituzioni, associazioni, categorie sociali, popolazioni. In questi conflitti i partiti dove sono? Troppo spesso sono lontani: per i cittadini sono

solo "chi comanda", per chi governa sono solo una "riserva" di consenso, da agire con cautela, per tenere insieme alleanze e giunte.

La questione centrale, a me sembra, è quella di realizzare una grande svolta partecipativa del bipolarismo. Il rinnovamento dei partiti è una condizione (ovviamente non la sola serve anche un modo aperto di funzionare delle istituzioni) per raccogliere la maturità e la responsabilità dei cittadini che per risolvere i loro problemi (lavoro, condizioni salariali, libertà e diritti civili, tutela della salute, istruzione, difesa dell'ambiente ecc...), chiedono di

poter partecipare direttamente e di decidere. Questo del resto ci dicono i grandi movimenti per la pace e la nonviolenza, per i diritti del lavoro, per il diritto all'informazione e ad una giustizia efficiente non asservita al potere esecutivo. Per gli ecologisti di sinistra la partecipazione non è una concessione da fare ai sudditi, ma è un valore ed una necessità: perché l'esperienza oramai parla chiaro e ci dice che le scelte di governo, le grandi opzioni riformatrici possono essere realizzate solo col consenso acquisito attraverso una partecipazione attiva e responsabile, superando ogni concezione di riformismo tecnocratico e dall'alto, e di riforme senza popolo.

Ora, se le cose fin qui dette hanno almeno una parte di verità, come può la "costruzione di una grande forza politica di tipo nuovo" necessaria al rinnovamento democratico del bipolarismo, essere affidata ad una semplice somma di forze politiche che debbono ancora esse stesse innovarsi ed aprirsi a pratiche partecipative (e di questo non parlano), e che per di più hanno valori e politiche diverse? Si dice in prospettiva... vedremo.

Ma nel frattempo la soluzione è al di sotto del peso e dell'urgenza della questione sollevata che, ripeto è giusta e decisiva. E poi, l'esperienza della fondazione dei Ds ci dice che non è sufficiente un incontro tra stimati ed autorevoli gruppi dirigenti per realizzare un nuovo partito con forti collegamenti sociali. Io penso che i cambiamenti più solidi sono sempre quelli possibili cioè che muovono dalle reali forze che si trasformano senza lacerazioni, cosa che non sembra accadere ora nella Margherita. Noi la forza che abbiamo a disposizione è il nostro partito, che certamente va riformato per adeguarlo all'oggi, ma da cui dobbiamo partire.

La crisi della partecipazione politica ci deve sollecitare a comprendere che per i Ds è arrivato il momento della fiducia in se stessi per assumere fino in fondo (per quel che possiamo e senza integralismi e boria) l'impegno a realizzare il grande partito del socialismo europeo, unitario, pluralista, ecologista, di sinistra, a base largamente popolare. Questa scelta non entra in contraddizione con la federazione, intesa come forza di stabilizzazione di un centrosinistra largo e programmatico, di cui Prodi ne sarebbe l'indiscusso e il principale esponente. E sarebbe la più coerente col sistema politico europeo che si basa sostanzialmente su due grandi partiti, quello dei conservatori, Ppe, e quello dei socialisti, Pse. E non mi pare ci possano essere in Europa altre collocazioni anche per un tipo nuovo di partito.

l'Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
Certificato n. 4947 del 25/11/2003	
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 3159111, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Sarti 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 2 ottobre è stata di 137.847 copie	